



Stavros Stavrides

Spazio comune. Città come commoning

Agenzia X, 2022

Spazio Comune. Città come commoning è la traduzione italiana di *Common Space. The city as commons*, pubblicato nel 2016 nella serie *In common* per Zed book (ora Bloomsbury). Stavros Stavrides, architetto e attivista, è professore presso la Scuola di Architettura dell'Università Tecnica Nazionale di Atene: la sua attività didattica rispecchia la sua ricerca, in particolare rivolta alla relazione tra spazi metropolitani e abitanti. Fin dai primi anni '90, Stavrides pubblica saggi e articoli tradotti in numerose lingue sulla teoria spaziale e sulle lotte urbane, tra i quali ricordiamo *From the City-as-Screen to the City-as-Stage* (2002), *Suspended Spaces of Alterity* (2010) e *Towards the City of Thresholds* (2010), mentre in questi ultimi anni i suoi scritti si concentrano sul *commoning* urbano (inteso come *atto del mettere in comune*) e sulle relative pratiche spaziali emancipatrici dei *commons* quale possibile strumento di lotta al capitalismo urbano che Stavrides problematizza e identifica nelle "enclave recintate" delle città, soggette al potere sovrano, disciplinare e securitario (p. 23) che raggiunge il suo apice nelle *gated community*. Le enclave recintate sono luoghi confinati, delimitati da una soglia che identifica un sistema di spazi – serviti e serventi – interconnessi e aperti al loro interno ma chiusi all'esterno; apparentemente parte delle trame urbane ma fattivamente separate dal resto della città. Anche i supermercati, le banche, gli edifici direzionali oltretutto le aree residenziali recintate sono enclave urbane: richiamando Agamben (1998), Stavrides le classifica come forme spaziali di uno *stato di eccezione normalizzato*

Spazio Comune. Città come commoning is the Italian version of the original book titled *Common Space. The city as commons*, published in 2016 as part of the series *In common* for Zed book (now Bloomsbury). Stavros Stavrides, architect and activist, is professor at the School of Architecture of the National Technical University of Athens: his teaching activity reflects his applied research, particularly targeted at the relationship between metropolitan spaces and inhabitants. Stavrides has published essays and articles on spatial theory and urban struggles since the early 1990s, which have been translated into numerous languages, as *From the City-as-Screen to the City-as-Stage* (2002), *Suspended Spaces of Alterity* (2010) e *Towards the City of Thresholds* (2010). In recent years, his works have focused on urban commoning (understood as the act of pooling) and the

related emancipatory spatial practices of the commons as a possible means of fighting urban capitalism, which Stavrides problematizes and identifies in the "fenced enclaves" of cities, dependent on the sovereign, disciplinary and securitarian power (p. 23) at the highest levels into the *gated community*. The fenced enclaves are confined places, delimited by a threshold that identifies a system of spaces – served and serving – interconnected and open internally but closed externally; apparently, as a part of the urban seemingly part of urban plots but factually separated from the rest of the city. Supermarkets, banks, office buildings as well as gated residential areas are also urban enclaves: recalling Agamben (1998), Stavrides classifies them as spatial forms of a *normalised state of exception* (p. 25); here, self-imposed rules structure the inhabitants' coexist-

(p. 25); qui, regole autoimposte strutturano la convivenza degli abitanti come una forma di protezione dall'esterno e quindi generano esclusione sociale. Nelle enclave, il potere politico esegue controlli o azioni periodiche nel tentativo di governare una realtà che spesso sfugge ai modelli che cerca di imporre (p. 32). Per contro, le enclave urbane sono minacciate dal "mare urbano" ovvero da quella trama di elementi e di spazi propriamente pubblici – strade, piazze, parchi, ecc. – dove è invece possibile che si verifichino eventi imprevedibili da parte di abitanti che sfuggono al controllo normalizzante della governance urbana. Questo palinsesto fenomenologico diventa un "arcipelago di enclave" nel "mare urbano", quest'ultimo inteso come un sistema complesso di relazioni urbane *metastatiche* tra luoghi e abitanti che il potere votato al controllo non riesce pienamente a governare e rispetto al quale l'autore sviluppa il concetto di *commoning* come pratica generatrice di spazi-soglia (p. 58), luoghi in *between*, porosità urbane alternative a sistemi omogeneizzanti di pratiche e comportamenti spaziali tipiche del capitalismo moderno. Stavrides, muovendosi nell'alveo del *commoning* e analizzandone le forme originarie e le evoluzioni più recenti, evidenzia l'esigenza di sottrarlo al controllo politico (p. 43) interrogandosi al contempo su come sia possibile ampliarne le potenzialità trasformative dello spazio urbano con dinamiche *bottom up*, rinnovando anche le categorie di *commons* e di *commoners* e le relative pratiche (p. 45). Ciò è possibile ove il *commoning* si arricchisca di tre requisiti essenziali: comparabilità (p. 47) tra attori, per facilitarne il dialogo e l'incontro; traducibilità delle esigenze (p. 48), come pratica di inclusione sociale anche nei confronti dei "nuovi arrivati"; uguaglianza (p. 49), come forma alternativa all'accumularsi del potere an-

ence as a form of protection from the world outside, leading to social exclusion. The authorities conduct regular inspections in the enclaves to monitor a reality that often eludes the models it tries to impose (p. 32). On the other hand, enclaves face threats from the "urban sea" of public spaces – streets, squares, parks, etc. – where unforeseen events can occur by inhabitants beyond the normalizing control of urban governance.

This palimpsest becomes an "archipelago of enclaves" in the "urban sea", the latter understood as a complex system of metastatic urban relations between places and inhabitants that the power devoted to the control cannot fully govern. Thus, the concept of *commoning* becomes a generative practice of threshold-spaces (p. 58), places in between, as urban porosity alternatives to homogenising systems of spa-

tial practices and behaviour typical of modern capitalism. Stavrides explores the concept of *commoning* and its various forms, both historical and contemporary; he believes that it is essential to remove it from political control (p. 43) to fully realize its transformative potential in urban spaces. This can be achieved through the revitalization of the categories of *commons* and *commoners*, as well as their associated practices, with a focus on bottom-up dynamics (p. 45). To ensure the success of *commoning*, it is important to incorporate three key factors: firstly, comparability (p. 47) between the actors involved to facilitate dialogue and interaction; secondly, translatability (p. 48) of needs to promote social inclusion, even for "newcomers"; lastly, equality (p. 49), must be maintained among all commoners, as a means to prevent accumulation of power by any

che soltanto a favore di una parte di *commoners* rispetto alle altre. Fondamentale diventa anche la pratica e le forme di dono che “trasgrediscono radicalmente i calcoli centrati sui vantaggi personali o di gruppo” in grado di aprire a “forme di unione e solidarietà nuova” (p. 53).

Stavrìdes attribuisce quindi ai *commons* il carattere di “spazio-soglia” in grado di mettere in relazione le parti e di contribuire al superamento del limite fisico identificativo delle enclave urbane; nei luoghi-soglia, citando Turner, i *commoners* diventano *communitas* intesa come “esperienza collettiva eccezionale che si verifica quando si perdono, si trascurano, si aggirano, si ignorano o persino si sfidano apertamente le forme di distinzione sociale” (p. 62). Quindi una città di spazi-soglia, di luoghi aperti ed interagenti, porosi, inclusivi dove sia possibile sentirsi parte attiva di una *communitas*. Gli spazi-soglia diventano anche eterotopie, “luoghi di confronto” diversi da ciò che comunemente rappresentano e racchiudono le potenzialità per superare i limiti delle enclave urbane dando voce al “mare urbano” intorno ad esse.

Le argomentazioni teoriche della prima parte del testo sono confutate nei capitoli successivi attraverso una interessante serie di esempi e di pratiche di *commoning*, come nel caso dei quartieri di edilizia popolare ad Atene, costruiti per accogliere i rifugiati dall’Asia Minore dopo una guerra devastante (p. 66); oppure analizzando la “porosità” tipica dello spazio pubblico a Napoli, dove pubblico e privato si confondono continuamente (p. 67). Ancora, gli esempi tratti invece dalle esperienze dell’Unione Sovietica dopo la rivoluzione del 1917 per la costruzione di una nuova società (p. 110), permettono a Stavrìdes di condurre una lettura critica sui potenziali esiti cui avrebbe condot-

to una rivoluzionaria idea degli spazi comuni funzionali alla nuova pianificazione di inizio XX secolo, se non fossero scaduti in un controllo formale dei modi e degli stili di vita della popolazione. Queste e altre interessanti pratiche concrete di *commoning* raccolte in prima persona in Grecia, America Latina, Stati Uniti, Africa, Asia popolano il resto del volume sempre affermando che “lo spazio comune può esistere solo se le persone lo modellano attivamente attraverso pratiche di condivisione che si svolgono in esso e attraverso di esso” (p. 113).

In sintesi, consapevole che la definizione di teorie rischierebbe di contraddire il carattere relativo, dinamico e mutevole che egli attribuisce alle pratiche di *commoning*, Stavrìdes sembra invitare ad aprire lo sguardo per superare i limiti imposti dalla pianificazione urbana alla città e ricercare nuovi dispositivi progettuali che siano fondati più su processi e pratiche che su atti definitivi e quindi definitivi, perché “Uno spazio comune è tale finché continua a distruggere i confini tra pubblico e privato, non assorbendo l’uno nell’altro, ma trasformando la loro antitesi storicamente modellata in una miriade di nuove sintesi” (p. 187).

Antonello Monsù Scolaro

<https://orcid.org/0000-0001-9714-9140>

one group. Fundamental also becomes the practice and forms of giving that “radically transgress calculations centred on personal or group benefits” capable of opening to “new forms of union and solidarity” (p. 53).

Stavrìdes argues that the *commons* serve as a “threshold-space” that connects different areas and helps to overcome physical boundaries that create urban enclaves. In these threshold-places, according to Turner, commoners experience “*communitas*” which is an “exceptional collective experience that arises when social distinctions are lost, neglected, bypassed, ignored, or even openly challenged” (p. 62). Therefore, a city consisting of threshold spaces – open and interacting, porous, inclusive places – where inhabitants could feel an active part of *communitas*. Threshold spaces also become heterotopias, “places for discussion” other

than what they commonly represent and hold the potential to overcome the limits of urban enclaves by giving voice to the “urban sea” around them.

The theoretical arguments of the first chapters are refuted in the following chapters through an interesting series of examples and practices of *commoning*, as in the case of the social housing neighbourhoods in Athens, built to accommodate refugees from Asia Minor after a devastating war (p. 66); or by analysing the “porosity” typical of public space in Naples, where public and private are continually mixed up (p. 67). Again, the examples taken from the experiences of the Soviet Union after the 1917 revolution for the construction of a new society (p. 110), allow Stavrìdes to conduct a critical reading on the potential outcomes to which a revolutionary idea of common spaces functional to the new planning

at the beginning of the 20th century would have led, if they had not lapsed into a formal control of the population’s ways and lifestyles. These and other interesting concrete practices of *commoning* collected first-hand in Greece, Latin America, the United States, Africa, and Asia round out the rest of the book, again affirming that “common space can only exist whether people actively shape it through sharing practices that take place in and through it” (p. 113).

Stavrìdes acknowledges that defining theories might contradict the dynamic and changeable character of *commoning* practices. Instead, he encourages us to look beyond the limitations imposed by urban planning and explore new design approaches based on processes and practices rather than definitive acts. In essence, he invites us to broaden our perspective and seek out

alternative solutions for the city, because “a common space is such as long as it continues to destroy the boundaries between public and private, not absorbing each other, but transforming their antithesis historically shaped in a myriad of new syntheses” (p. 187).